

fautore del dissidio; e la forbita ed abile mano dell' illustre diplomatico stringa quella vittoriosa del Generale Garibaldi. In quella stretta di mano io, e non m'illude l'amore od il pericolo della patria, veggio l'accordo della rivoluzione colla monarchia, la fraternità e la comunanza di sorti tra volontari ed esercito: è l'arra dell'avvenire d'Italia nel più stretto vincolo tra i due uomini, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Completamente divido anche l'opinione espressa dalla Mario che se Cavour fosse andato a Napoli ed avesse esposto a Garibaldi le sue vere intenzioni, questi, senza inutili lamenti sul passato, avrebbe cercato il minor male per l'avvenire, e a Cavour sarebbe stato risparmiato l'atroce dolore della scena del 18 aprile 1861, ove per ben tre volte il generale affermò che solo l'orrore della guerra fratricida l'aveva deciso a ritirarsi dal Mezzogiorno, ove la gloria del suo esercito era stata oscurata «dalla fredda e malefica mano del ministro». L'ultima lettera che il Generale indirizzò nell'ottobre '60 al Cavour prova ancora una volta che egli dimenticava ogni rancore personale quando ravvisava in questo o in quello un istrumento di bene per la patria.

«I sacrifici — scrive — con cui lei è stato obbligato di pagare la magnanima alleanza l'avranno fatto certo di quanto possa sperare dalla stessa, e l'intelligenza sua superiore l'avrà posto in stato certamente di pienamente conoscere la propria si-